

N. 3369-A-bis

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA VI COMMISSIONE PERMANENTE

(FINANZE E TESORO)

(Relatore: RUBINACCI, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(CRAXI)

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE

(VISENTINI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO

E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(ROMITA)

Presentato il 4 gennaio 1986

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge
4 gennaio 1986, n. 1, concernente revisione delle aliquote
e delle detrazioni ai fini dell'applicazione dell'imposta sul
reddito delle persone fisiche

Presentata alla Presidenza il 17 febbraio 1986

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il Governo ha ripresentato con il decreto-legge 4 gennaio 1986, n. 1, la revisione delle aliquote e delle detrazioni IRPEF, già contenuta nel disegno di legge n. 3222 presentato l'11 ottobre 1985.

La VI Commissione, sia in seduta plenaria, che in sede di Comitato ristretto, aveva già ampiamente discusso ed esaminato il testo legislativo, in parallelo alle numerose proposte di legge, presentate dai vari gruppi parlamentari, quando, all'improvviso, il Ministro delle finanze, nella riunione del 12 dicembre 1985, ha chiesto ed ottenuto il rinvio dell'esame del disegno di legge stesso perché riteneva la restituzione del drenaggio fiscale, maturatasi nel periodo 1983-1985, subordinata all'accordo, non ancora raggiunto, tra sindacati ed imprenditori sul contenimento del costo del lavoro ed alla semestralizzazione della scala mobile e perché, nel frattempo, al Senato era stato possibile reperire un importo aggiuntivo di lire 1.550 miliardi, dovuto all'aumentato prelievo fiscale sui prodotti petroliferi, da aggiungere al fondo globale 1986, previsto nella legge finanziaria per la restituzione suddetta.

Per dovere di cronaca, debbo aggiungere che in Commissione unanime era stata la protesta per tale irrisorio fondo globale, fissato dal Governo in lire 3.700 miliardi, a ristoro del *fiscal drag*, già introitato dal fisco, che, per il periodo 1983-1985, da calcoli da nessuno contestati, risulta ammontare a non meno di lire 11 mila miliardi.

Da molto tempo, nel Parlamento e nel Paese, si dibatte la *vexata quaestio* di correggere in qualche modo il meccanismo che consente all'esecutivo, contro equità e diritto, di tassare più del dovuto il cittadino mediante l'IRPEF.

Se l'inflazione permette, *extra legge*, l'aumento incontrallato della pressione fiscale, oltre le previsioni assunte dal Parlamento a base delle sue deliberazioni, era ed è giusto che il Parlamento, in omaggio anche all'articolo 23 della Costituzione, ponga in essere un contro meccanismo che non consenta tale perverso ed esoso andamento del prelievo fiscale.

Di qui il nostro disappunto per l'immorale baratto, che scambia la restituzione del maltolto con nuovi aggravii, a carico dei cittadini più deboli, di qui la nostra opposizione al rinvio di ogni razionalizzazione e semplificazione dell'IRPEF, la imposta generale sul reddito, con la scusante del dissesto delle pubbliche finanze.

È un tema questo che ci trova molto sensibili, perché oltre al rispetto del dettato costituzionale, secondo il quale ognuno deve contribuire alle spese pubbliche secondo la propria capacità contributiva, per noi, l'onere fiscale è un fatto morale, etico, è un elemento unificante della nazione.

Proprio per questo la legislazione tributaria non tollera alcuna strumentalizzazione contingente, né tantomeno il tentativo purtroppo oggi in gran parte riuscito di renderla congiunturale, a seconda degli eventi e delle vicende insieme alla stessa norma costituzionale, che la regola.

Tale norma è contenuta nell'articolo 53 della Costituzione, che è uno degli articoli più concisi, precisi ed essenziali, che non ammette deroghe o interpretazioni di comodo, sul quale la Repubblica avrebbe dovuto e potuto modellare un nuovo sistema tributario efficiente ed equo.

Dire poi che «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» significa anche che la globale capacità contributi-

va dei cittadini è un limite invalicabile delle spese pubbliche, almeno quelle correnti, limite che trova all'articolo 81 il suo completamento nel cosiddetto « vincolo di bilancio », che i partiti dell'arco costituzionale avevano solennemente affermato, ma che volentieri hanno poi abbandonato, « convinti » della « ristrettezza di vedute » dei Padri fondatori, con le ben note conseguenze, che sono sotto gli occhi di tutti.

Se vogliamo uno Stato in funzione della società, e non viceversa, dobbiamo stabilire regole del gioco, certe e stabili, che consentano il rinnovamento non come fase episodica della vita dello Stato, ma come essenza stessa delle sue strutture, con lo stesso dinamico impegno con cui si distingue e si affranca la moderna società dalle vecchie impostazioni statalistiche e burocratizzanti.

Di conseguenza il dissesto delle pubbliche finanze non può essere la scusante per non incominciare almeno a rimettere in sesto il nostro sistema tributario, esigenza sentita dalla gente, che oggi respinge, con maggiore convinzione e fermezza, il tentativo di rincorrere con nuove entrate fiscali l'ulteriore dilatazione della spesa pubblica.

Di parere contrario abbiamo gran parte dei responsabili della politica finanziaria e i loro troppo ascoltati consiglieri economici: essi profetizzano che la riduzione delle tasse e della spesa pubblica corrente provocherebbe una brusca caduta della domanda interna, un vertiginoso aumento della disoccupazione, in una parola il crollo della nostra economia.

Lo stesso senatore Visentini, giorni or sono, pubblicamente affermava che « il Ministro delle finanze è un piccolo schiavo di quello del Tesoro, che pone vincoli di gettito », per cui la sua attività e la sua volontà erano condizionate da queste esigenze di cassa.

Tuttavia questa loro politica da 12 anni produce inflazione a due cifre (solo nell'anno 1985 l'inflazione media è stata dell'8,6 per cento, comunque il doppio di quella degli altri Paesi CEE), una disoccupazione crescente (l'ultimo rilevamento

accerta più di 3 milioni di disoccupati, oltre a 400 mila cassa integrati), tassi reali, « irreali », un indebitamento interno del Tesoro pari all'intero PIL, un fabbisogno finanziario annuo del 17 per cento del PIL, oltre ad una pressione fiscale e parafiscale del 48 per cento del PIL, un forte squilibrio della bilancia commerciale, in questi giorni valutata per il 1985 ad oltre lire 23 mila miliardi.

Neanche l'ultima trovata, tutta di importazione, « del meno Stato più mercato » può risolvere il caso Italia che è un caso atipico rispetto a tutti gli altri paesi industrializzati, pure essi alle prese con l'inflazione.

La cosiddetta razionalizzazione dei servizi pubblici e sociali è infatti sempre più un oggetto misterioso, davanti al quale legittima è la convinzione che tutto rimanga come prima, anzi peggio di prima, pur di non toccare il finanziamento dei centri parassitari e clientelari, della spesa pubblica improduttiva, unico sostegno del regime.

L'elusione, l'erosione e la evasione aumentano in misura enorme quando vi sono tributi con forti aliquote, quando le norme tributarie sono fonte di confusione e di prevaricazione, quando l'attività legislativa fiscale si attua a singhiozzo, sotto le necessità di una spesa pubblica, di cui non si ha più il controllo, anzi peggio, sottoposta a meccanismi di stimolo a spendere comunque, e quando si trascurano l'efficienza e la capacità operativa dell'amministrazione finanziaria, sollecitandone anzi lo sfascio con l'agevolato esodo dei più capaci e l'assunzione al buio di nuovo personale, la cui funzione, per professionalità, equilibrio e moralità si avvicina a quella dei giudici, non fosse altro, perché la loro attività incide, come questi, sulla sfera privata del cittadino.

Nel corso di questo quarantennio il nostro sistema tributario è stato modificato varie volte, con ben due grandi riforme e con centinaia di provvedimenti parziali che hanno stravolto le riforme stesse: lo hanno reso più complicato, più contorto, più costoso, più inefficiente, pieno di smaglia-

ture e scappatoie, che consentono ai furbi di evadere con tutta tranquillità.

L'occasione di una revisione dell'IRPEF era ed è una occasione per imboccare la strada per restituire a tale imposta il suo carattere di prelievo generalizzato sul reddito dei cittadini, la sua adesione allo spirito ed alla lettera della Costituzione, nell'assoluto rispetto sostanziale dei diritti del cittadino, la trasparenza e la semplicità, onde mettere il contribuente in condizioni di adempiere, senza problemi e senza grosse spese, ai propri obblighi tributari, il limite di un onesto e compatibile prelievo, in ordine anche alle necessità delle famiglie dei contribuenti stessi.

Purtroppo il progetto governativo di revisione dell'IRPEF è ben distante dal soddisfare le aspettative e le esigenze di cui sopra: anzi sin dalla prima lettura il decreto-legge è significativamente diverso, in senso peggiorativo, anche dal disegno di legge dell'ottobre dello scorso anno.

Se ambedue non restituiscono che in parte il *fiscal drag*, già introitato dallo Stato, né impediscono la formazione per il futuro di *fiscal drag*, tuttavia il disegno di legge insisteva maggiormente sulla revisione delle aliquote, riduceva uno scaglione di reddito non assoggettava ad imposizione i redditi netti inferiori a sei milioni riduceva drasticamente il numero delle detrazioni oggettive di imposta, consentiva una più equa distribuzione dell'onere fiscale per i contribuenti, con o senza carichi di famiglia.

È singolare, che, dopo avere, nella relazione al disegno di legge, evidenziato il carattere di elemento di progressività, sito nelle detrazioni di imposta, il Ministro delle finanze proponga poi un decreto-legge, in cui il gioco delle riammesse detrazioni oggettive annulla gli effetti positivi della riduzione delle aliquote, specialmente per i redditi più bassi che dalla futura inflazione saranno i più colpiti, anche per effetto della esigua ampiezza dei primi due scaglioni.

Ancora il decreto-legge si rimangia il trattamento preferenziale concesso ai contribuenti con carico di famiglia, riducendo la detrazione per il coniuge a carico, ripri-

stina la sperequazione tra lavoratori dipendenti ed autonomi sia con la eliminazione del minimo imponibile a favore di tutti i redditi, sia con le differenti detrazioni ammesse a favore delle due categorie di lavoratori.

Si consideri per esempio che con il decreto-legge l'aliquota effettiva per sei milioni di reddito è del 1,20 per cento per i lavoratori dipendenti e del 9,5 per cento per gli autonomi, ampliando così la forchetta discriminatoria oggi esistente, il che è un ulteriore contributo alla attuazione partitocratica dell'articolo 53 della Costituzione!

È certo dunque che il decreto-legge aumenta il rischio, che poi è certezza, che il *fiscal drag* continui a colpire i contribuenti, con una variante peggiorativa per i redditi più bassi, né d'altra parte può soddisfarci l'olimpica dichiarazione del Ministro secondo la quale è molto probabile che già a partire dal prossimo anno sia necessario rivedere le aliquote oggi proposte.

Anzi, ci allarma, se ricordiamo che le promesse del Governo in tema di alleggerimento dell'IRPEF hanno avuto attuazione dopo ben tre anni, con una portata del tutto insoddisfacente, e sotto le continue pressioni di una opinione pubblica fortemente irritata.

D'altra parte il Ministro delle finanze si è detto contrario all'introduzione di automatismi in materia tributaria, ma deve poi convenire con noi che finora la discrezionalità, lasciata all'esecutivo, ha sempre provocato rapidi aggiornamenti in aumento, mentre nel caso di riduzione dell'imposizione, questa è stata adottata quando tale pressione era diventata abnorme e sempre oggetto di baratti, sopra o sotto banco.

Nel frattempo sono venuti alla luce alcuni provvedimenti governativi che inducono al più nero pessimismo sulle intenzioni del Governo anche in ordine alla promessa, solennemente contenuta nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1986, secondo cui la pressione impositiva nel suo complesso sarebbe stata mantenuta nella stessa percentuale sul PIL, accertata per l'anno 1985.

Prima il decreto-legge sull'aumento delle imposizioni sui prodotti petroliferi poi la restrittiva manovra in tema valutario e creditizio (anche se in termine tecnico queste ultime definizioni non sono misure classificabili fiscali ma pur sempre sono maggiori aggravii di costi di produzione), il decreto-legge sulla TASCO, il regressivo decreto-legge sull'IRPEF ed in questi ultimissimi giorni il colpo di mano della « patrimoniale in maschera », come è stata definita la tassa sulla salute, di cui all'articolo 31 della legge finanziaria 1986, sono tutti provvedimenti frutto del relativismo fiscale, tanto caro ai frequentatori del Palazzo, che « moltiplica » le capacità contributive del cittadino per far fronte alle gestioni fallimentari di tante amministrazioni, aziende, enti, organismi, unità, eccetera; ma sempre uno è il reddito del cittadino, anche se infinite sono le minuzie super succhiatrici.

La lunga e consolidata incapacità del sistema di autocorreggersi e di modificare la regola, secondo cui alla folle spesa pubblica occorre far fronte con sempre più vigorosi salassi delle risorse dei cittadini, ci aveva indotto a presentare la proposta di legge n. 3150, precedentemente al disegno di legge governativo n. 3222 ed ora, in sede di conversione in legge del decreto-legge 4 gennaio 1986, n. 1, ci ha spinto, con vero spirito di collaborazione, a migliorare il testo del decreto-legge stesso.

Anche rimanendo obbligati dalle strette imposte dal Governo, con pochi emendamenti, abbiamo cercato di perseguire i seguenti obiettivi:

1) recupero integrale del *fiscal drag* già maturato, così come allora promesso dal Governo;

2) eliminazione di ogni futura ripresa di drenaggio fiscale sull'IRPEF;

3) maggiore equità fiscale sui redditi familiari;

4) semplificazione, trasparenza e razionalizzazione dell'IRPEF, a vantaggio sia dei contribuenti, che della stessa amministrazione finanziaria.

Per conseguire tale obiettivo abbiamo presentato un primo emendamento all'articolo 1 del decreto-legge, sulla determinazione dell'imposta, riducendo drasticamente da 9 a 5 gli scaglioni di reddito, mentre le aliquote marginali sono state accorpate ed adeguate all'andamento della curva delle aliquote medie, cioè quelle effettivamente applicate, moderatamente progressive, che tengono conto dell'obiettivo di annullare il drenaggio fiscale maturato dal 1983.

Per il primo scaglione di reddito, previsto fino a 6 milioni di lire, l'aliquota è 0, il che significa che fino a tale soglia il reddito non è tassabile perché ritenuto il « minimo vitale », da non potere essere assoggettato ad alcuna imposta diretta.

Tale misura comporta l'esclusione totale dalla tassazione del 28 per cento dei contribuenti con una limitatissima riduzione della base imponibile del 5 per cento.

In tale modo si alleggeriranno gli uffici finanziari di un controllo su di una massa enorme di denunce (circa n. 6 milioni 500.000 con o senza allegati) e contemporaneamente si elimineranno gli obblighi e gli affanni per i titolari di così modesti redditi, oltre tutto di trascurabile gettito fiscale.

Avremmo preferito portare la soglia di sussistenza ad un livello più alto, come ci suggeriscono anche le più recenti stime sulla spesa *pro-capite* del consumo dei generi e dei servizi essenziali, ma, di fronte agli ostacoli frappostici, abbiamo preferito l'acquisizione del minimo intassabile anche a soglie più basse, riservandoci in sede di verifica operativa un suo successivo innalzamento.

La intassabilità di un tale minimo è accettato dai Paesi maggiormente industrializzati, ad iniziare dagli USA e dalla Germania federale.

Un secondo emendamento è stato da noi proposto con la sostituzione dell'articolo 2 del decreto-legge, relativo alle deduzioni per carichi di famiglia.

Questa proposta fa seguito all'ordine del giorno del MSI-DN accettato dal Go-

verno in sede di approvazione della legge finanziaria per il 1985.

In tale ordine del giorno si chiedeva la eliminazione di ogni tassazione separata e la denuncia di tutti i redditi, qualsiasi fosse la loro fonte, nella dichiarazione annuale.

Da tali redditi complessivi dovevano essere detratte tutte le spese necessarie per la produzione dei redditi stessi e tutti gli oneri che il contribuente sopporta, per esercitare quei diritti e doveri, che la Costituzione gli garantisce e gli impone.

Di conseguenza gli oneri per il sostentamento della famiglia, che erano stati convertiti in detrazioni di imposte, tra l'altro in misura ridicolamente esigua, come per i figli e le persone a carico, sono stati riportati alla loro naturale e logica collocazione tra le spese deducibili.

La soppressione totale delle detrazioni di imposta, elargizioni caricatevoli che nascondono, tra l'altro, gravi iniquità e discriminazioni e il surrettizio aggravamento della progressività stessa dell'imposta, e la loro contestuale collocazione tra gli altri oneri deducibili non solo rappresentano l'accoglimento di una sentita esigenza tecnico giuridica, per chiarezza e semplicità operativa, ma corrispondono ad effettive necessità di giustizia fiscale e di legittimità costituzionale. Del tutto inconsistente dunque la tesi che pone dubbi di incostituzionalità alla trasformazione delle detrazioni in deduzioni dei carichi di famiglia, perché il risparmio di imposta risulterebbe a parità di composizione familiare, crescente con il crescere delle aliquote marginali.

Tale tesi è un vero e proprio sofisma, che si ritorce contro i suoi sostenitori, perché è il riconoscimento della non dichiarata e surrettizia maggiore progressività, gabbellata come norma agevolativa: una vera e propria dissociazione tra fine e strumento.

Anche per le deduzioni forfettarie per carichi di famiglia, non siamo del tutto soddisfatti: la nostra proposta tende ad un sistema di tassazione dei redditi familiari più equa, più semplice e più ri-

spondente ai bisogni delle famiglie, così come vuole la Costituzione.

Nei momenti più critici la famiglia è stata un poderoso e risolutivo ammortizzatore sociale di indubbia efficacia; essa è una istituzione civile e culturale, maestra del principio e della pratica della solidarietà. Essa esplica, in proprio, funzioni di carattere pubblico per allevare i giovani a proteggere i deboli, assistere gli anziani e gli ammalati.

All'occasione intraprende attività economiche e si trasforma in impresa, tra le più affidabili ed intraprendenti.

La nazione deve ad essa riconoscimento e rispetto delle sue necessità.

Molto spesso nel passato ed oggi stesso, la famiglia italiana ha fatto le spese di stravaganti egoismi, di gruppi di interesse, essa molto spesso ha dovuto pagare al fisco il denaro che le era necessario per vivere e far vivere i propri membri più deboli, quelli che secondo lo Stato, avrebbero dovuto essere assistiti da servizi sociali, tanto costosi, quanto insufficienti ed inefficienti.

Le Nazioni più civili e progredite hanno escogitato sistemi di tassazione (*splitting* e quozienti familiari) che, hanno evitato questo danno, specialmente incisivo per le famiglie mono-reddito, hanno alleggerito il prelievo fiscale ed hanno lasciato alle famiglie più ampi margini finanziari, perché si affranchino dalla servitù dei pubblici servizi, che, là, non presumono possano ad essa sostituirsi.

Anche se attualmente non abbiamo proposto simili sistemi, tuttavia abbiamo proposto miglioramenti che rappresentano un significativo sollievo alle famiglie, specialmente quelle che si trovano nelle fasce medio-basse del reddito.

Con due emendamenti per la soppressione rispettivamente dell'articolo 3 e dell'articolo 4 del decreto-legge, aventi per oggetto le detrazioni oggettive d'imposta, assorbite dal nostro precedente emendamento di uno scaglione ad aliquota zero, abbiamo totalmente cancellato ogni tipo di detrazione e quindi, in questo senso, allontanato il pericolo di *fiscal drag*, determinato dalla nuova inflazione.

Con il successivo emendamento all'articolo 6 si sono introdotti nella disciplina IRPEF due principi innovativi di notevole importanza: il primo introduce a partire dall'anno successivo all'entrata in vigore della presente legge, una indicizzazione degli scaglioni di reddito per consentire l'incidenza delle stesse aliquote ai redditi inflazionati. Tale misura garantisce il contribuente da ogni futuro drenaggio fiscale da inflazione. È sufficiente la conoscenza di una aritmetica a livello di scuola dell'obbligo per capire che, se ogni anno la dimensione in lire degli scaglioni di reddito venisse aumentata di una entità commisurata al tasso di inflazione, il *fiscal drag* sarebbe annullato.

Qualsiasi cittadino, che abbia anche una modesta confidenza con il calcolo del modello 740, può facilmente rendersi conto che se lo scaglione del 18 per cento viene portato da lire 11.000.000 a lire 12.100.000, a seguito di una inflazione del 10 per cento, per un reddito netto di lire 22.000.000 l'aliquota media è del 22,05 per cento, come quella corrispondente, nell'anno precedente, ad un reddito, ovviamente deflazionato, di lire 20.000.000.

A questo punto, vista la semplicità della soluzione del problema, viene spontaneo domandarsi il perché di tante considerazioni di carattere politico, che chiamano in causa ministri, sindacati, partiti, centri di studio, ecc., a meno che non si voglia continuare, come per il passato, a considerare un semplice sopramobile di regime la norma costituzionale, secondo cui è la capacità contributiva del cittadino a commisurare l'imposta e non i processi inflattivi, ai quali non è mai estranea la responsabilità dell'Esecutivo.

La vocazione del principe a voler far credere alla gente che il dovuto è invece un gesto di magnanimità liberalità, stenta, in questo Paese, a scomparire definitivamente, anche se il principe veste panni democratici. Non altrimenti può essere interpretata la dichiarata ostilità del senatore Visentini all'indicizzazione dell'IRPEF, anche a costo di farci credere di essere, Lui, lo schiavetto del collega Goria!

Il secondo principio pone termine ad uno sconcertante divieto di compensazione tra i versamenti relativi all'IRPEF e quelli relativi all'ILOR, risultanti nella stessa dichiarazione dei redditi.

Fino a quando il gettito dell'ILOR verrà acquisito al bilancio dello Stato, un tale divieto provoca danno al contribuente e procedure lunghe e defatiganti all'amministrazione fiscale per provvedere ai conguagli ed ai rimborsi.

Questa nostra proposta, riteniamo, sia espressione del buon senso, che deve prevalere sulla fondamentale vocazione da basso impero, rivolta più che ai risultati pratici, ad infliggere ai suddetti danni e fastidi.

Infine abbiamo predisposto un emendamento all'articolo 8, che valuta l'onere derivante dall'applicazione del decreto-legge convertito con le modificazioni da noi richieste.

Per l'anno 1986 è previsto un maggiore onere di lire 3.650 miliardi, cui si dovrebbe provvedere con la corrispondente riduzione di stanziamento del capitolo 6856 del bilancio del Ministero del tesoro, mentre per gli anni 1987 e 1988 si provvederà con la proiezione, per gli anni medesimi, delle maggiori entrate cui all'articolo 1 del decreto-legge 30 dicembre 1985, n. 790.

Il recupero del *fiscal drag* è, totale, anzi di poco superiore a quanto già lo Stato ha provveduto ad incassare.

Siamo però certi che, anche sulla acquisizione delle positive verifiche della cosiddetta curva di Lafter, queste nostre proposte, se approvate, entro breve tempo faranno emergere una notevole quota dell'imponibile sommerso, perché le cattive abitudini, permesse dalle inefficienze e dalle stravaganze dell'attuale fisco si mutano più facilmente e velocemente con ragionevolezza e con la semplicità del sistema tributario, piuttosto che con l'arroganza, i trabocchetti, le diffidenze e le manette.

Il sistema tributario è essenziale non solo per il nostro benessere materiale e privato e per quello sociale ed economico della nazione, ma perché deve anche riflettere e sostenere i nostri valori più radicati e le nostre aspirazioni.

Deve promuovere occasioni di lavoro, aiutare i deboli, sostenere le famiglie ed ancora essere un buon esempio per rafforzare il nostro senso di giustizia e di lealtà.

Queste nostre proposte hanno trovato già nell'opinione pubblica ampi consensi ed assonanze culturali nei settori più evoluti ed attenti, perché è l'inizio dell'affrancamento da un sistema oppressivo e di grande ostacolo alla prosperità ed allo svi-

luppo della società nazionale, perché è un buon anticipo ed una vera e sostanziale riforma dello Stato e della vita pubblica, perché è indicativo di un nuovo tipo di Governo che salvaguarda e valorizza l'iniziativa dei propri cittadini, incentivandone le responsabilità delle scelte.

GIUSEPPE RUBINACCI,
Relatore di minoranza.